

continua dalla pagina precedente

esteri



slogan tutti di denuncia. L'America riscopre i suoi graffiti. E torna a dividersi come trent'anni fa. Alla Casa Bianca siede un presidente che ha affidato al poster di un graffitario, Shepard

Fairey, l'immagine che si è rivelata vincente. Ma neppure questo, neppure le mostre che si susseguono nei musei più prestigiosi - al MoMa di New York, Keith Haring ormai sta accanto a Picasso - sono riusciti a mettere pace tra graffitari e gente comune. Arte o violenza? Espressione sociale o criminale? Il pendolo sembrava finalmente pendere sul versante arte, quando la crisi ha fatto sentire la sua forza. Non solo nelle metropoli. Dall'Alabama all'Oregon, da Florence a Portland, la disoccupazione ha rispedito i ragazzi in strada. Morale: solo a Los Angeles, la superficie da ripulire è aumentata dell'8,2 per cento. Mentre il deficit ha costretto a tagliare questo tipo di spese del 6,5. I cittadini sono sempre più arrabbiati. Puntano il dito contro l'«estetizzazione» del fenomeno: contro l'arte che promette a tutti i giovani disperati di diventare come Fairey, Banksy o giù di lì. Per carità: non tutti i graffiti sono arte. E il fenomeno diventa odioso quando la provocazione è fine a se stessa. È arte sporcare i vagoni del metrò? O la facciata di una proprietà privata? Il *New York Times* ha collegato il fenomeno al disagio e alla disoccupazione - Los Angeles, per esempio, con il pauroso 11 per cento, supera di 2 punti quella pure alta di tutta la nazione. Ma il mondo dell'arte non ci sta. Il blog Artinfo ricorda ciò che avviene a Miami: i muri «imbrattati» del Wynwood Arts District sono oggi meta dei turisti organizzati dalla stessa città. Chi ha ragione? Forse un esempio può venire dalla città più bistrattata dell'ultimo decennio: Detroit. L'abbandono dell'ex metropoli in crisi ha portato alla conquista di quella Packard Plant divenuta la mecca dei graffitari. La vecchia fabbrica, simbolo del lavoro che non c'è più, riportata in vita dai ragazzi armati di spray. ■■



LE CALCIATRICI GIAPPONESI RIDANNO SPERANZA A UNA NAZIONE FERITA

GUADAGNANO MENO DEGLI UOMINI, MA SONO ARRIVATE PIÙ IN ALTO. CON LA VITTORIA AI MONDIALI, NEL PAESE DEL SOL LEVANTE SONO CONSIDERATE EROINE. SIMBOLO DELLA RINASCITA, DOPO IL DRAMMA

di SILVIO PIERSANTI

IN ALTO,
LE CALCIATRICI
DELLA NAZIONALE
FEMMINILE
GIAPPONESE
SORRIDONO FELICI
SOLLEVANDO
LA COPPA
DEL MONDO DOPO
LA VITTORIA
A FRANCOFORTE
CONTRO
LA SQUADRA
AMERICANA.
IL PRESIDENTE
OBAMA È STATO
IL PRIMO
A CONGRATULARSI
CON LORO

Si fanno chiamare *Nadeshiko*, piccolo garofano rosa, simbolo di grazia e bellezza, le calciatrici giapponesi, ma sono toste come samurai. Se ne sono accorte le atlete avversarie americane (in media 15 centimetri più alte) che si sono viste raggiungere due volte - prima nei tempi regolamentari, poi in quelli supplementari - e infine definitivamente superare ai rigori, a Francoforte. Era la finale del campionato mondiale di calcio femminile, giocata di fronte a circa 50 mila persone (in maggioranza uomini) in visibilità. Centinaia i milioni di telespettatori nel mondo. Tra loro anche il presidente Obama, che, pure deluso per la sconfitta delle americane, da buon sportivo e da astuto diplomatico che ha molto a cuore le relazioni con Tokyo ha poi voluto essere il primo a far giungere un messaggio di con-

gratulazioni alle giapponesi.

Ancora da più lontano veniva il secondo messaggio di congratulazioni: l'aveva inviato dallo spazio l'astronauta giapponese Satoshi Furukawa. «Forza Giappone, *Nadeshiko*!» ha gridato dalla stazione spaziale Atlantis, l'ultima missione dello Shuttle.

«Quando Saki Kumagai ha poggiato la palla sul disco bianco per prepararsi a segnare il gol della vittoria, un'intera nazione, ferita da un immane disastro, ha trattenuto il fiato» ha detto Kimura Kitagawa, 29, manager bancario, uscendo dal sushi bar di Tokyo dove aveva festeggiato la conquista della Coppa con amici in un turbinio vorticoso di polpette di sushi e coppe di sakè. «Quando la palla è finita in rete, per noi giapponesi è stata come la fine di un lutto. La vittoria di queste ragazze ci ha ridato il sorriso, la fiducia nella nostra capacità di ricominciare».

«Le nostre giocatrici hanno



dimostrato la straordinaria forza morale delle donne giapponesi» ha dichiarato l'emozionatissimo presidente della Federazione Calcio, Junji Ogura. «Un esempio per tutta la nazione, il miglior incitamento a lavorare tutti assieme per la rinascita del Paese. Al ritorno in patria tributeremo loro un'accoglienza da eroi». In realtà riceveranno un bonus equivalente a circa 13.500 euro a testa: quanto può spendere senza battere ciglio in una serata in discoteca con escort un giocatore professionista occidentale.

«È una potente iniezione di fiducia. Ci ha catapultato il morale alle stelle» ha esclamato Ai Asada, 26 anni, stilista, uscendo in la-

crime dal Footnik Sports bar di Tokyo, posto di ritrovo di appassionati di calcio che aveva raggiunto con un'ora di metropolitana, per gustarsi la partita in tv con la giusta atmosfera.

«Le donne giapponesi, diletanti, con quattro soldi sono campionesse del mondo, gli uomini, con tutti i loro miliardi e il loro esasperato professionismo sono campioni dell'Asia» ragiona Naoko Yokoyama, una battaglia psicologa femminista di Osaka. «Questa vittoria ci darà una bella spinta nel nostro cammino verso un'effettiva parità sociale con gli uomini. Sì, siamo *Nadeshiko*, ma il nostro gambo è d'acciaio» ■■

Cremlino

E SUL WEB LE FAN DI PUTIN SI STRAPPANO I VESTITI

Da qualche giorno, il volto di Diana, una giovane bionda, è protagonista di uno spot che circola sul web invitando tutte le ragazze che vogliono sostenere Vladimir Putin alle presidenziali del 2012, a mettere online un video in cui si spogliano. Il miglior filmato vincerà un iPad. Nel video, Diana passeggia, tailleur nero e tacchi alti, per le strade di Mosca. La telecamera si sofferma sulla scollatura e una voce fuori campo dice: «Sono pazza di un uomo che ha cambiato il nostro Paese. Un grande politico e un uomo fantastico: Vladimir Putin». La giovane si ferma poi a parlare con due ragazze, che prendono il sole in riva alla Moscova, e con un rossetto inizia a tracciare su magliette bianche la scritta «Mi strappo i vestiti per Putin». E prima dello «strappo» invita tutte le «giovani, intelligenti e belle» a fare altrettanto. (clara attene)



FOLLOW THE MONEY



di LORETTA NAPOLEONI

NAPOLI COME LONDRA: IL RIFIUTO DIVENTA ARTE

Nel bel mezzo della crisi dei rifiuti del Napoletano, nasce un'iniziativa

culturale nuova, di stampo anglosassone: la mediateca Marte. L'isola felice è a Cava dei Tirreni e galleggia come un fiore di lotus solitario nel mare d'immondizia che ormai minaccia questo tratto di costa mozzafiato.



L'INSEGNA ALL'ENTRATA DELLA MEDIATECA MARTE A CAVA DEI TIRRENI: 2000 METRI QUADRATI E TUTTA DIGITALE CON E-BOOK, AUDIO E VIDEO, QUOTIDIANI E PERIODICI

Come nei migliori musei londinesi e parigini, al Marte tutto è interattivo, perché, come dicono gli ideatori, l'arte è prima di tutto partecipazione. Dietro a questa iniziativa c'è un gruppo di giovani mecenati salernitani che hanno messo a disposizione del museo un milione di euro l'anno. Anglosassone anche lo stile della gestione: il

consorzio ha assunto dodici persone attraverso un regolare concorso pubblico, senza raccomandazioni.

Con l'aiuto di Marussa Gravagnuolo e Christine Lahoud, proprietarie della galleria parigina *Piece Unique*, i mecenati salernitani quest'estate propongono ai visitatori una mostra di fotografia di Peter Brook, celeberrimo autore, regista e scrittore inglese. Cento immagini burlesche ricavate da collage di oggetti riciclati: cicche di sigarette, bucce, sassi, vecchi fogli di giornale, biglietti d'autobus sgualciti, penne che non scrivono più, mozziconi di candele e così via. Tutte foto scattate con il telefonino. Ed ecco il messaggio: nella regione che non sa come smerciare l'immondizia, Brook ed il Marte ce la propongono quale strumento estetico. Finalmente una bella provocazione! ■■